Lettere rubate

Due vite avvinte nel libro di Ada d'Adamo. "Fuori piove come quando sei nata"

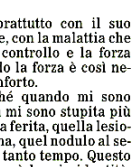
Sono qui, sdraiata sul letto e ti scrivo mentre fuori piove, proprio come quando sei nata, quel novembre di sedici anni fa. La riduzione della vista, della mobilità, la rachicentesi che mi impone svariati giorni di stare sdraiata. La tua badante diventa anche la mia. La domenica il babbo ci solleva entrambe dal letto.

Ada d'Adamo, "Come d'aria" (Elliot)

Tre giorni dopo aver saputo di essere entrata nei dodici finalisti del Premio Strega con questo libro che è una storia vera, Ada d'Adamo è

DA ANNALENA BENINI

morta. E' diventata d'aria e ha lasciato molte persone che la amano e la figlia Daria, nata con una disabilità grave e con la capacità di regalare magnifici sorrisi. Adesso ha un cuscino a forma di stella da accarezzare, come fosse sua madre che le dorme accanto. *Come d'aria* è un libro molto forte, di una forza delicata ma per nulla trattenuta, è un libro che va dritto nella strada della malattia, della rabbia e dell'amore. Non risparmia la verità di un grande dolore ma nemmeno arretra davanti agli attimi di felicità e davanti al senso pieno di un'esistenza: un corpo a corpo fra madre e figlia, legate insieme prima dallo sgomento e dalla difficoltà, poi dall'amore che muove le montagne anche a piccolissimi passi, nella continua ricerca di armonia che ha segnato la vita e la scrittura di Ada d'Adamo. L'armonia accoglie il lato selvaggio, imprevisto, faticoso, non per addomesticarlo ma per comprenderlo. Comprendere quella bambina piccola che non smette mai di piangere, e certo che ha ragione di piangere. Comprendere un corpo che non vuole saperne di fare tutte le mosse giuste. Comprenderlo soprattutto con il suo corpo di madre, con la malattia che fa perdere il controllo e la forza proprio quando la forza è così necessaria al conforto.



"Ecco perché quando mi sono ammalata non mi sono stupita più di tanto. Quella ferita, quella lesione sulla schiena, quel nodulo al seno erano lì da tanto tempo. Questo tumore sono io, è la mia identità. In esso mi riconosco e, finalmente, vivo".

Questo libro, che dallo scorso gennaio ha fatto una stupefacente strada di passaparola e di bellezza, non cerca consolazione ma verità. Non è un diario, non è una confessione, è il romanzo vero di due vite avvinte. La madre cerca risposte dentro la scrittura, dentro i libri degli altri, dentro gli abissi banali e commoventi di una radioterapia. Dentro gli occhi ridenti di sua figlia, che ha la teoria del tutto ed è il centro di tutto. *Come d'aria* verrà letto a Roma al Teatro Argentina l'8 maggio prossimo: una serata in onore di Ada d'Adamo, scrittrice.

PREGHIERA

di Camillo Langone

Meno superstizione, più vera religione. Walter Massa è arrivato a casa mia con alcune delle sue grandi bottiglie e un piccolo libro, "Manualetto popolare del viticultore" di Luigi Cataldi, testo del 1898 ristampato dalle Edizioni del Capricorno. Onorato da tanta presenza mi sono trattenuto dallo sbuffare: cosa me ne faccio di un libro tecnico dell'Ottocento? E però, mai sazio di studi agronomici, l'ho letto e ci ho trovato lodi alla religione (grazie al cattolicesimo "i furti campestri sono rarissimi, le popolazioni viticole italiane sono fra le più morali") e inviti alla ragione, con argomenti validi oggi come allora: "A proposito dei pregiudizi, uno dei più radicati è quello dell'influenza lunare. In sé, affatto innocuo. A meno che non si ritardino dei lavori urgenti per aspettar quelle tali lune, ché se così si facesse significherebbe che, per esempio, in Sicilia si debba fare ogni cosa allo stesso tempo che, puta caso, nel Veneto". Dopo oltre un secolo siamo ancora a quei pregiudizi lì. I superstiziosi sono anzi in aumento grazie al fenomeno del vino panteista, del vino sedicente naturale, del biodinamico, del biologico, dell'organico... Per inseguire la luna dimenticano la terra, ossia l'andamento stagionale. Ossia il reale. Vade retro, lunatici!

"TU, UN SECOLO", LE LETTERE DI UNA VITA

La storia d'amore tra La Capria e la letteratura, un modo di stare al mondo

Ferito a morte è un bel titolo per un libro di versi, ma il Suo romanzo ne merita uno più diretto. Molti affettuosi auguri, Valentino." Bompiani, ovviamente. Che nel marzo del 1961 scrive così a Raffaele La Capria, un quasi quarantenne (oggi "giovanissimo scrittore") che, dopo l'esordio con "Un giorno di impazienza", si avvierà a vincere il Premio Strega. Non senza codazzo di polemiche – tutte nel merito del romanzo, incredibile. E si avvierà a ricevere anche una lettera da papa Eugenio Montale, in cui il poeta rettificava l'utilizzo di una parola impropria nel recensire il romanzo ("mediocre") e la sostituiva con una più adeguata ("discutibile"). Tre anni dopo. Sì, ci pensò tre anni. Lecito commuoversi.

"Tu, un secolo" di Raffaele La Capria (Mondadori, pp.161, euro 18,50) è il romanzo a puntate di un mondo che non c'è più. O meglio, di un mondo che c'è ma si è assottigliato, un mondo in cui è sempre più difficile camminare, un mondo che non contempla più un discorso sulla letteratura contemporanea che non sia mitragliata di iperboli elogiative (destinate ai soli amici, su un giornale amico) o profusione turibolare (elargita a chi, si spera, abbia ancora una rubrichina e una memoria abbastanza lunga da ricambiare). E pensare che nel 1969, in una lettera al Nostro, Mario Pomilio scriveva: "Non cesso di arrabbiarmi con la nostra situazione culturale, che fa sì che ogni cosa si dimentichi così presto, che passata una stagione fa mettere da parte un libro, sì che si continua così di rado a parlarne". Anche la stagione si è assottigliata a un pugno di giorni. Per quel "di rado" è lecito commuoversi una seconda volta.

Tuttavia questo libro di libri e di scrittori che ragionano sui libri – ogni lettera schiude un mondo di parole e osservazioni che paiono ancora più sensate oggi che si cammina in fila indiana su un lembo di dimenticanza garantita e di disattenzione che ha preso le mentite spoglie dell'attenzione (vedi, appunto, mitragliate & turiboli) – è un libro pieno di gioia e di vita che sta dentro e resta fuori dai libri; pieno, insomma, di comprensione della vita così com'è. Un libro che sprizza presente ed energia, una storia d'amore a più voci per la voce di un altro, e per la letteratura come modo di stare al mondo – la sola lettera di Lucio Mastronardi contiene: una lezione di scrittura ("Gadda scrive divino, Svevo scrive male, eppure Svevo è più grande di Gadda"), una dichiarazione di intenti ("io non sono un pittore e per me lo spazio è il tempo") e una frase da appuntarsi ("da quando mi sono messo a studiare il tempo, io non so più cos'è la noia").

Un libro che contiene Stendhal come "tappezzeria dell'anima" tanto è essenziale. Che contiene tre Capri diverse raccontate in una lettera a Francesco Durante. Che contiene una lettera d'amor paterno alla figlia Alexandra. Che contiene Silvio Perrella che scrive una pagina indimenticabile di mitopoiesi lacapriana ("Caro Raffaele, il tempo fa le fusa alle poltrone") e un Pasolini immortalato – ma forse bisognerebbe dire raffreddato – in una considerazione scritta tra parentesi, che è invece una considerazione angolare ("nel tuo giudizio è intervenuto il fantasma della contestazione che, con quello dell'avanguardia, ti perseguita"). Inevitabile: La Capria, in fondo, non fu uno scrittore capace di rivelarsi proprio tra le parentesi? Uno scrittore imprevisto e con la voce bassa – un gioioso clinamen, un lieto disguido, una danza di tendine nel Salone degli specchi. Ma la presenza presente di La Capria, a dispetto di ogni tranello della materia, la racconta Emanuele Trevi in una lettera che non vale definire postuma, perché non lo è e non lo potrà mai essere, se è vero – ed è verissimo – che uno scrittore, quando ha vissuto ed è appartenuto a un luogo, fa sì che quel luogo appartenga a coloro che leggono. "Esattamente come si eredita un terreno dai propri genitori", scrive Trevi. La Capria è stato questo: padre di tutti i lettori che, tra le sue pagine, hanno trovato un posto in cui far vivere l'anima. Una Capri reale o immaginaria, ma comunque un posto di luce. Quella luce che, scrive Perrella – e vale come ritratto dell'artista da giovane e da vecchio –, "fa riso agli occhi".

Marco Archetti

I BIG DONORS DEL PRESIDENTE AMERICANO

I manager che sostengono Biden e la sinistra radicale che non fa rumore

Se sul fronte repubblicano, i grandi donatori sono indecisi tra Donald J. Trump, appesantito dal suo passato sedizioso, e il governatore della Florida Ron DeSantis, che ha numeri sempre più bassi nei sondaggi, sul fronte democratico tutto sta filando liscio. Joe Biden, dopo l'annuncio della sua candidatura per le presidenziali del 2024, si è ritrovato davanti alla porta la fila di big donors pronti a sborsare i milioni per la sua campagna. "Nessuno dai tempi di Franklin Delano Roosevelt ha realizzato così tanto per gli americani. Sono esaltato all'idea che la sua straordinaria leadership continui", ha detto il multimilionario Donald Sussman, hedge fund manager e filantropo, a lungo sostenitore dei Clinton. Oltre a citare i suoi traguardi in questi due anni e mezzo alla Casa Bianca, molti vedono Biden come l'unica alternativa all'estremismo del Partito repubblicano. Charles Myers, ex vice della Evercore, ha detto che ha intenzione di contribuire e di aiutare a raccogliere fondi come mai prima d'ora, visto che "la posta in gioco non è mai stata così alta. Un Trump 2.0 sarebbe devastante per il paese e presumibilmente per tutto il mondo". Dalla sua Biden ha anche il cofondatore di Linkedin, Reid Hoffman, e il cofondatore della DreamWorks, Jeffrey Katzenberg, già importanti donatori nel 2020. Katzenberg ha detto che era da un anno che cercava di convincere Biden a ricandidarsi, sottolineando quanto "sia essenziale in un momento come questo rimontare in sella e andare avanti". Ed è convinto che questa volta Biden riuscirà a ottenere ancora più fondi rispetto alla scorsa campagna, dove aveva raccolto un miliardo di dollari, contro i 740 milioni di Trump. Haim Saban, produttore televisivo miliardario, ha annunciato che "farà tutto il possibile per far rieleggere il presidente Biden per un meritatissimo secondo mandato".

Non si tratta solo di donare, ma anche di organizzare raccolte fondi per convincere altri imprenditori. E molti si stanno già impegnando per ospitare cene e aperitivi da qui al 2024. Il milionario Dennis Mehiel ne ha già due in programma a New York, mentre a Chicago ci sta pensando il businessman John Atkinson. Anche su Twitter i miliardari si sono fatti sentire, mostrando subito entusiasmo per la candidatura, come Alexander Soros, figlio di George, che alle elezioni di metà mandato ha dato ai democratici 178 milioni, e Tom Steyer, fondatore di Farallon Capital, contento delle politiche ambientaliste del presidente.

Nonostante i dubbi di molti sull'età di Biden, nonostante per alcuni non fosse la prima scelta, nonostante il peso di Kamala Harris e del figlio Hunter, il presidente se la sta cavando bene. Non solo, fino ad ora è riuscito a mantenere compatto il partito. Anche la fronda radicale non vuole, almeno per ora, creare problemi: Bernie Sanders, senatore del Vermont e già candidato alle primarie per diversi anni, ha annunciato che non sfiderà di nuovo Biden. "L'ultima cosa di cui questo paese ha bisogno è Donald Trump, o qualche altro demagogo di destra che cerchi di compromettere la democrazia americana o togliere alle donne il diritto di scelta, o non affrontare il problema delle armi, o il razzismo, il sessismo o l'omofobia", ha detto Sanders. "E quindi mi impegnerò per fare in modo che il presidente sia rieletto".

Non è solo la paura di altri quattro anni di Trump a spaventare, ma anche il buon lavoro fatto da Biden, nonché la sua ferma posizione in supporto dell'Ucraina. Gli unici che si sono candidati contro il presidente a eventuali primarie dei democratici sono la scrittrice di libri religiosi self-help Marianne Williamson e Robert F. Kennedy Jr, figlio di Bob, ardente No vax e, si dice, agente del caos mandato dall'alt right. Ma è davvero difficile che i due possano avere il minimo impatto su questa love story tra l'America democratica e Biden, sinistra radicale compresa.

Giulio Silvano

LA PLUME DEL RASSEMBLEMENT NATIONAL

Pierre-Romain Thionnet e la banda under 30 del sovranismo francese 2.0

Parigi. Quando gli chiedono se Jordan Bardella riuscirà finalmente a riunire le destre francesi attorno a un unico progetto politico e a portare il Rassemblement national (Rn) all'Eliseo, Pierre-Romain Thionnet risponde così: "Non c'è bisogno di perorare la causa dell'unione delle destre o di farne una strategia, che tra l'altro ha mostrato i suoi limiti. Dal punto di vista generazionale, Jordan Bardella non avrà concorrenti. Avverrà tutto in maniera naturale. C'è un libro che amo molto di René Grousset, 'Figures de proue', dove si parla di quei rari personaggi che, attraverso la loro volontà, hanno un impatto sul corso degli eventi. Jordan Bardella fa parte di questa categoria". Thionnet, 29 anni, due in più del giovane presidente di Rn, è il volto della nuova élite sovranista francese, sfrontata e under 30, che ha fretta di salire in alto ed è convinta che il prossimo giro, le presidenziali del 2027, sarà quello buono.

Per parlare delle sfide che attendono il Rassemblement national, di nuovi progetti e nuove idee da sottoporre al vaglio di Marine Le Pen, Thionnet e gli altri ragazzi del sovranismo 2.0. si ritrovano spesso in un lussuoso ristorante peruviano in stile Art Déco a pochi passi dagli Champs-Elysées: il Manko. Il ristorante è gestito da Tony Gomez, uno dei re della mondanità parigina, con un'agenda di contatti da fare invidia ai super consulenti di Havas, che lo mette a disposizione della nouvelle vague sovranista.

Thionnet, della banda dei bardelliani, è il più discreto, ma anche il più influente: è il consigliere più stretto di Bardella, la sua plume, l'ingranaggio indispensabile per far funzionare la macchina sovranista. Ma Thionnet è anche il responsabile della giovanile del partito sovranista, il Rassemblement national de la jeunesse (Rnj). "Nel corso degli anni è diventato un vero e proprio duo. Jordan ha l'istinto e la capacità di analisi politica, ma non ha né una conoscenza politica né una vera formazione ideologica. Questa mancanza viene compensata da Pierre-Romain", ha detto al Point un esponente Rn in forma anonima. E in vista delle prossime elezioni europee, Thionnet potrebbe figurare in buona posizione nella lista Rn per diventare anche eurodeputato.

Nato alla frontiera con la Svizzera in un comune senza storia, Pierre-Romain Thionnet, figlio di piccoli artigiani, era una promessa dello sci nordico della nazionale francese. Ma quando ha scoperto la sua passione per la storia, ha lasciato la neve per i banchi della Sorbona. Lì, ha messo da parte Tucidide e Vauban, per avvicinarsi a letture più recenti, dalle memorie di Charles de Gaulle alle opere di Éric Zemmour, l'ex giornalista del Figaro e intellettuale réac oggi a capo del partito Réconquête!. Stimolato dalle loro riflessioni, Thionnet decide nel 2015 di lanciare un'associazione studentesca che rappresenti gli studenti vicini alla destra sovranista: la Cocarde étudiante, di cui è stato segretario generale fino allo scorso gennaio. Ma come ha conosciuto Jordan Bardella? Attraverso un altro giovane del nuovo sovranismo che avanza, l'avvocato e habitué dei salotti mediatici parigini Pierre Gentillet. Quest'ultimo, all'epoca dell'incontro tra il futuro duo di potere di Rn, era il presidente del Cercle Pouchkine: un circolo che a cadenza mensile organizzava delle cene-conferenze in compagnia di saggisti, universitari e responsabili politici russi o russofili per avvicinare Parigi e Mosca, e allontanarsi da Washington.

L'esperienza di quel pensatoio, oggi, è fonte di grande imbarazzo per Rn. Non a caso, lo scorso febbraio, Thionnet e Bardella hanno fatto uscire un'intervista sull'Opinion per mostrare che il nuovo Rn sostiene l'Ucraina contro la Russia, che il colpevole del conflitto è solo e soltanto Vladimir Putin e che la Francia deve essere allineata con l'occidente. Ma non tutti hanno apprezzato quell'intervista e lo spazio che sta conquistando Thionnet. Jérôme Sainte-Marie, responsabile della formazione dei dirigenti di Rn, lo considera troppo ingombrante.

Mauro Zanon

SCHLEIN CONTRO LA SCIATTERIA

Per una volta che la sinistra si vuol vestire meglio, la classe operaia si indigna

Telefona il collega della rivista di gossip e chiede "fino a quando si possa risalire indietro nel tempo per trovare un politico che si affida a un consulente di immagine" e ride quando gli citiamo di istinto Giulio Cesare, che era ossessionato dalla calvizie incipiente, o Elisabetta I che aveva fissato i codici pubblici della propria immagine al punto che, quando passava in carrozza, vecchia e sdentata, per le campagne inglesi, nessuno era in grado di riconoscerla perché, come una influencer contemporanea, diffondeva di sé ritratti ampiamente "filtrati" dalle mani dei pittori di corte, dove continuava ad assomigliare alla "regina vergine" salita al trono quarant'anni prima. Ci sarebbe anche il caso di Margaret Thatcher, per la quale studiarono il doppio registro, caschetto rigido come un elmo, camicia col fiocco al collo per non mettere in allarme le brave massaie inglesi, e si potrebbe continuare. So what? Di che cosa stiamo parlando? Di una trentenne che, riconoscendo di non avere gusto nel vestire e percezione di sé, e volendo competere sul terreno individuale, da simbolo della sinistra dei diritti personali, si affida a una armocromista per definire al meglio la propria immagine pubblica? Alla segretaria del Pd, Elly Schlein, messa sotto accusa dalla solita italietta codina e infimo-borghese perché in un'intervista a Vogue ha dichiarato candidamente di essersi fatta aiutare da una professionista dell'immagine, si può imputare solo di averne scelta una di medio cabotaggio, visto che questa povera ragazza continua a essere vestita malissimo e con i colori meno donanti che si possano immaginare, grave difetto per sfondare nelle enclavi a cui ambisce e che di immagine si intendono tantissimo (inciso: la scuola delle estetiste-consulenti di immagine bolognesi meriterebbe uno studio a sé; ai tempi di Romano Prodi andava per la maggiore una di quelle "maghe delle punturine" che deturpò i volti delle mogli dell'entourage del premier, compresa una famosa stilista). Epperò, che occasione mancata. Una volta che la "sinistra" aveva l'opportunità di dimostrare alla "destra" – siamo sempre a Giorgio Gaber – che le sue donne migliori, ancorché non troppo allineate, non sono l'epitome della sciatteria zoccolante, ma che vengono vezzeggiate dalla rivista più elegante del mondo, eccola subito a rognare sul confronto con le povere masse neglette che non possono permettersi l'armocromista e l'intervista su Vogue. Dunque, ormai è chiaro: alla classe operaia il paradiso è negato comunque, e anche quando glielo offrono va rifiutato con sdegno.

Fabiana Giacomotti

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Torno su una storia nota. Una notte, in galera, mi si ruppe l'esofago, sentii di star morendo. Non avevo la forza di chiamare, picchiai con la mano contro la parete. Nella cella accanto alla mia dormivano due fratelli, Maurizio e Stefano, più giovani dei miei figli, avevamo trascorso insieme anni, era come se fossero miei figli. Mi sentirono. A quel tempo eravamo, sia loro che io, autorizzati ad andare a lavorare fuori di giorno, obbligati a rientrare dalla sera alla mattina. In quella condizione le celle sono aperte – è chiuso il reparto. Uscirono, mi videro, si misero a urlare. Arrivò qualcuno, devo avergli fatto schifo, dissero che sarebbero ripassati. Maurizio e Stefano continuarono a gridare e battere, anche dalle altre celle si unirono. Vennero a prendermi, un medico capì, mi trasportarono d'urgenza in un ospedale, d'urgenza fui operato. Col tempo, si moltiplicano le persone con le quali si è in debito, e anche i momenti in cui si dubita. Marco Pannella, visitatore frequente, che coi due giovani e con tanti altri aveva fatto amicizia – Maurizio era leggendario per il suo caffè alla crema – non avrebbe mai smesso di prendermi in giro, per la mia renitenza oltranzista ai suoi richiami alla vita pubblica: "Vuoi sembrare stanco della vita, ma quella volta hai bussato alla parete, eh!". Bene, ci sono tornato su perché Stefano è morto, dopo essere stato a lungo malato. Erano liberi da anni, ma Stefano, mi ha raccontato Maurizio, non voleva più saperne. Si era dedicato con un'abnegazione totale a un altro fratello, illeso dai guai con la giustizia, malato a sua volta. Dopo la sua fine, aveva lasciato. Non ha voluto più un muro cui bussare.

Circo "Elvis"

La stucchevole ma impeccabile via dei Baustelle, fra rock e ambizioni intellettuali

Sovraccarico, a tratti ridondante, carico di artifizi, "Elvis", il nuovo album dei Baustelle, non è un ascolto facile. Presentato da Francesco Bianconi, come il lavoro della ripartenza, dopo una crisi che sembrava condurre alla dissoluzione della band, è un disco che suggerisce, man mano si procede nell'ascolto, la cura del suo allestimento ma anche l'assenza di naturalezza dell'operazione, l'evidente distribuzione dei dosaggi di genere, l'utilizzo di citazioni risonanti eppure non sempre indispensabili. Le molteplici recensioni del nono lavoro di studio del trio di Montepulciano (adesso con un organico nuovo, allargato a una decina di membri) sostengono che in "Elvis" si tratti molto di anni Settanta, ma la connessione francamente non appare lampante, al di là di certi echi *glam* peraltro onnipresenti nel postmodernariato che ispira da sempre la scrittura di Bianconi. Qui, piuttosto, a tener corto il guinzaglio alla creatività dei Baustelle è la tensione tra l'appartenenza a uno smagliante passato aristocratico e un presente che pare scivolare antipaticamente sotto i loro piedi, come il nastro d'un tapis-roulant. E a noi "Elvis", più che ai mostri sacri dei *Seventies*, fa pensare ai Baustelle della prima ora, quando questa cosa è stata originale ed elettrizzante perché dalle nostre parti non s'era mai sentito niente del genere. Baustelle e *coolness* divennero sinonimi irrinunciabili per i titolari della ditta, in un discorso esteso ai suoni, agli arrangiamenti, alle modalità vocali, all'insieme del loro mondo. Prendiamo i testi, ad esempio, riguardo ai quali nel 2023 l'insistita, a volte irritante ricerca del verbo d'irriverente cronaca sessuale fa un effetto diverso da prima, perché ormai la provocazione è stata assimilata: tra ciò che diciamo, o poetiamo, e quel che davvero ci passa per la testa, sostiene Bianconi, c'è un abisso, una voragine colma di pensieri loschi e di perbenismi, gravida di voglie inconfessabili, una bolla ormonale che il pop non ha mai sdoganato. Si tratta di un illuminante, meritevole assunto storico di questo autore, che qui però riscopriamo a frugare ancora nello stesso torbido-normale, tra le pieghe dei pensieri cattolicamente peccaminosi che da sempre ha avuto l'aplomb di dissacrare – De André li sottintendeva, Bianconi li spia e ci si sofferma come un *voyeur*, prima d'imboccare un garrulo ritornello. Tutto ciò lascia un senso di staticità, di ripetizione e di riuso. Ma alla fine queste vanno considerate come osservazioni di metodo, perché qui ci sono soprattutto dieci canzoni – suonate e cantate alla perfezione, con una particolare nota di ammirazione per le *performance* di Rachele Bastreghi – in un campionario a cui portare rispetto, perché scrittura ed esecuzione mantengono standard elevatissimi. Permane solo la sensazione che Bianconi sia rimasto sommerso dalle tante mediazioni tramite cui vive la propria dimensione artistica e che perciò, pressati nello stesso lavoro, ci siano il lui scrittore, il lui osservatore di costume, il lui eterno provinciale abbagliato dalle luci della metropoli e ovviamente il lui venuto su a pane e chitarra, in un angolo qualsiasi della penisola. E che il bisogno di comporre questa ridda di vocazioni abbia soffocato la spontaneità del risultato, dando al tutto un'aria progettata, controsenso della vocazione rock che il capobanda dice d'aver riscoperto. Tutto ciò non fa comunque di "Elvis" un'opera sbagliata, che anzi è interessante ascoltare, cogliendo il malessere che la abita e la rende viva. E sarà del tutto personale il modo di adattarsi ai testi delle sue canzoni che, pur nel solco della scrittura di Bianconi, ne rappresentano una specie di versione aumentata, dominata dalle luci crepuscolari e dalla contemplazione di decadenze adulte, periferiche e irregolari, in una sequela di quadri di vite perdenti, brutte, ma non inaridite.

Da queste osservazioni si potrebbe poi passare ad altre più generali, riguardo a come sia difficile oggi far convivere delle serie ambizioni intellettuali e una credibile rivisitazione dell'icona rock, cristallizzata ormai tra passatismi e ammiccamenti. Perché oggi non è discussione se i Baustelle siano "bravi" o significativi, o se le loro canzoni siano sufficientemente ruffiane per il consumo presente. Piuttosto è interessante capire cosa li abbia portati a imboccare una via così estetizzante, quale ragionamento li abbia convinti, Francesco in testa, a tirare su un teatro, anzi un tendone da circo come "Elvis", coi suoi costumi, il suo copione e le sue battute a effetto. Cosa li abbia spinti a scegliere proprio questo come nuovo passo nell'incedere di una carriera luminosa, verso cui resta immutata la nostra stima, e con essa l'ammirazione e l'interesse.

Stefano Pistolini

angelobernacchia@litedizioni.it

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.